
Rendere parole alle parole di Luigi Cerutti

** Se, dopo aver disceso e poi risalito per tre volte dei canaloni che finivano con degli strapiombi (che si vedono soltanto all'ultimo momento), le tue gambe si mettono a tremare dal ginocchio alla caviglia e i tuoi denti si stringono, raggiungi prima qualche piattaforma dove tu possa fermarti al sicuro; e richiama alla memoria tutte le ingiurie che sai e lanciale alla montagna, insomma insultala in tutti i modi possibili, bevi un sorso, mangia un boccone e ricomincia ad arrampicarti, tranquillamente, lentamente, come se tu avessi tutta la vita per tirarti fuori da quella brutta situazione. La sera, prima di addormentarti, quando ripenserai a tutto questo, vedrai allora che era una commedia: non era alla montagna che parlavi, non era la montagna ciò che tu hai vinto. La montagna non è che roccia o ghiaccio, senza orecchie e senza cuore. Ma quella commedia ti ha forse salvato la vita. [...] Sappi soltanto, ripensando poi a quei momenti, che il tuo dialogo con la natura non era che l'immagine, fuori di te, di un dialogo che si svolgeva all'interno. **

René Daumal, Il Monte Analogico

Un giorno ci si era intrattenuti a parlare con un vecchio al bordo di una strada di campagna, un'ansa non troppo stretta al limitare delle risaie, con il sole a picco su di uno striminzito faggio che proiettava una lama d'ombra sulla polvere della mulattiera e le rane che balzavano nei fossi secchi, quasi senz'acqua. Dallo sguardo languido del *poveretto* incontrato fortuitamente, si aveva netta e indigesta la sensazione che qualcosa lo angustiava, lo cingesse davvero di un'ardente compulsione e di una laconica mancanza. Ci volle poco perché questo sentimento, come rospo irrespirabile, montasse oltre la sua bocca e si manifestasse alle nostre orecchie di auditori *sulla strada*.

Alcuni giorni prima era mancato alla vita un suo caro.

L'amico incondizionato di una vita in risaia era trapassato per una neghittosa malattia delle vie respiratorie. Eppure non era il lutto a sconvolgere un corpicino sufficientemente emaciato, nelle vicinanze di quei campi così duramente secchi e avviliti – si affrettò infatti a dirci che presto i suoi occhi non avrebbero più potuto contemplare quell'ombra così lunga e stretta che gli appariva come la lingua silenziosissima del faggio. Era piuttosto, a frustrarlo da giorno a notte, una conseguenza ben più subdola e imprevedibile della morte, una piccola lamella di fuoco di gran lunga più infingarda e sottovalutata dell'evento funebre, dolore molle ed espanso, come una contusione di grandi proporzioni, già lenita dall'età e dalla consapevolezza senile di limite intercorso. Quell'amico, per noi soltanto un attore lontano ed incompreso, era l'ottimo conoscente di un artigiano, persona di molto al di là con gli anni anch'egli, che fabbricava, nella sua minuscola officina, un buco infinitesimale per i viottoli di quelle stesse risaie, roncole, aratri, rastrelli, scope, zappe e qualsiasi utensile per l'agricoltura e utile all'esistenza della persona che abbia il coraggio di guardare le proprie mani e sentirne i nodi della fatica e del

lavoro. Ebbene, quel fabbro pulviscolare da fosso, cuore e polmone della loro vita nei campi, non solo per la produzione oculata, ma anche per l'idea di campagna propria dell'ometto che ci intratteneva, era scomparso senza rimedio dagli orizzonti di quella porzione agricola di terra. Nessuno, infatti, che non fosse il morto, poteva saperlo ritrovare, unico anello di una catena ormai, per lui, interrotta irrimediabilmente.

Ecco, il sapere che scompare senza indulgenza, ci trovammo subitanei a riflettere. Il più piccolo e sottovalutato dei saperi, da pochi giorni, è sfuggito definitivamente all'Uomo.

Camminando, poco oltre quel minuto fringuello lacrimante, nessuno di noi si azzardò a scovare l'artigiano oppure informarsi circa una fabbrica di roncole o una vendita al dettaglio di utensili agricoli. Era chiaro, sin da subito, che il punto non fosse la trebbia o la zappa, ma qualcosa di più viscerale, persino di ancestrale, che riguardasse il tramandarsi di un sapere che l'Uomo, quel vecchio così solo, non era stato in grado di proseguire.

Al termine della passeggiata era crudelmente evidente di quanto egli dovesse sentirsi avvilito per quel passo nel vuoto che era divenuta la sua esistenza. Infatti l'artigiano, di colpo, come un fulmine che impatta il suolo e se ne ritorna nel nulla dell'atmosfera, da oggetto ricordato era divenuto oggetto dimenticato, non più luogo ma etere indistinto.

Ora, di ritorno da quella che era una innocua e afosa passeggiata domenicale, ho deciso di non indugiare oltre: vorrei riconoscere ogni abitante della terra che sia intento, a fatica, nel mantenere una sopravvivenza, un lemma di ricordo a favore del conoscere. Come se questo tipo d'uomo fosse una specie protetta nel mio infinitesimale retroterra deontologico privato. Ed ecco che, poco oltre l'essere umano delle risaie del vercellese, che ha inaugurato in me questa stagione di profilassi, come un ennesimo incontro del caso, faccio la conoscenza di un altro simile in grado di sopravvivere alla dimenticanza in atto nella generazione cui io stesso appartengo. Se ogni luogo è, di per se stesso, luogo ricordato e, solo mediante quest'attenzione fondamentale che gli è data, diviene, di puro riflesso, anche luogo in grado di ricordare, potrei definire quest'essere, oltremodo aguzzo e affilato, un manutentore devoto dell'idea di *montagna*. Esistono giornate nelle quali si sente costretto a risalirla, sino alla sua gola arsa e profondissima, quella stessa che le nostre mani hanno scavato per interessi del tutto artificiosi e per rispondere ad un equilibrio economico e sociale e collettivo: la cava. Questo antro, un proselito fatto dall'uomo per l'uomo, legittimo e necessario per la nostra ricerca di materia prima (anche se tanto su questa necessità di materia si potrebbe e dovrebbe ancora esplorare), fischia come una bocca vagamente sdentata e tra le sue pietre corrono improvvisi lapilli ventosi d'atmosfera per poi tacere, silente, con una gravosità che, tra uomini, possiamo percepire solo nella notte del funesto lutto. Qui, tra le sferzate del vento freddo e il sole piatto, come una barra diretta al collo, costui incastona nella roccia elementi marmorei. Un fiore. Una losanga. O solo un segno irricognoscibile e senza dignità grafica particolare. Quella pietra, ora è intarsiata nell'ugola della cava, e già accettata senza possibilità di rigetto, come

organo comune, vitale. È una resa, un rimando, un cenno riconoscente. Quando, dopo averlo visto proporsi in quell'innesto, ho riportato a casa il ricordo di questa sopravvivenza, la gratitudine superstite nella società, ho voluto legarmi ulteriormente a quella figura coriacea e alla sua scorza. Oggi comprendo che il nucleo, ammesso che debba esistere un centro e non si possa *semplicemente* riflettere sopra ad una massa, un compartimento gassoso volubile, si esprime a me non nel virtuosismo della salita alla montagna, del ripercorrere in senso opposto quella faticosa ed insanguinata via di lizza di tanti anni addietro, e nemmeno nella potenza sprigionata dall'intarsio, dal suo fermentare nella pietra e nel muschio vegetato che ora lo starà ghermando, quanto dal salire, solo ed anche esausto. Lui non mi ha chiesto di accompagnarlo o di seguirlo e a nessuno di rendere conto od omaggio al suo modo privato di riequilibrare, in parte, il rapporto millenario della montagna - non già il suo, quanto il nostro. Come l'artigiano delle risaie e la languida melanconia del vecchio che aveva perduto il suo sapere, la sopravvivenza è sommessata e discreta e non necessita, per esplodere una sua aurea che vorrei definire salvifica, che qualcun altro se non il sopravvissuto sappia riconoscerla e mantenerla. Tutta l'ammirazione nei confronti di quest'artificio a tal punto responsabile e disinteressato oltrepassa, forse a torto, di gran lunga il valore che Egli intravede nello scambio di queste pietre tra le varie, limitrofe, cave apuane e la possibilità che tale scambio potrebbe, per osmosi, negli anni, coinvolgere tutta la terra intera. A me è stato sufficiente intravedere l'operosità solitaria di questo ultimo operaio della cava ed anche l'evolvente spirito delle Apuane che, ne sono certo, si gonfiava lusingato senza nulla, tuttavia, opporre alla dimostrazione di questa lusinga.

Alcuni mesi dopo ho potuto intravedere colui il quale era salito in groppa alla montagna per inciderne e colmarne la roccia con quel fiore di marmo nero, nuovamente partire per alcune altre cave, andando a cercare nuovi luoghi ai quali, con la devozione cui si era già caratterizzato, poter rendere quella parola che l'Uomo, negli anni, aveva appreso e utilizzato con convinzione e buona utilità. E così, al di là del numero fisico di innesti e restituzioni che ha potuto completare nell'istante in cui mi accingo a scrivere queste parole; dalla sua piccozza, dai suoi piedi e polpacci, dal vegetale che fagocita e cresce nella sede dell'innesto, smargina e svapora una sensazione, un'algida e penetrante fiamma, un alito denso e cinereo, che tra le frastagliate pieghe della parola mi trovo a definire *apuanità*. E benché questa possa sembrare nient'altro che una condizione geografica, la resa di una riduzione logistica evidente, forse il tracciato degli spostamenti di quest'uomo per le cave, credo invece che, in continuità con il luogo fisico, si costituisca come un'impressione dell'essere. Apuano, infatti, non è più, per me, *-della montagna apuana*, ma l'ambito di un fremito di riappacificazione e di connotazione di un debito e di un rapporto. Così l'apuanità si schiude con fragore primaverile, di fiori che sbocciano e sassi che rotolano e scivolano per effetto delle acque piovane, e si mostra come peculiarità, norma tipica d'incedere, appiedati per le vie di lizza, sotto il sole che incontra il masso, schiaffeggiati senza livore dal vento; ancora, come sigillo vero e proprio di un

proseguire per distanze sostenibili, piede dopo piede, lungo i crinali a risarcire debiti e corrispondere gesti beneauguranti.

Talvolta, tra i frastuoni che ci vengono imposti dalla contemporaneità, intramezzati, oltre misura mescolati, in sfarzosi ed eccessivi polpettoni di urla e di echi, di copie abbruttite, dove ogni vagito è uno slogan ormai svuotato, il gesto, il minimo artificio intimo, ci è rivelato e mostrato come cima inarrivabile, ambito d'azione impossibile all'essere umano. Allora, sembra che la fantasmagoria, la pura invenzione di un luogo e la proiezione delle nostre fatiche in un universo irricognoscibile e lontanissimo, mescalnico, possano rendere indelebili le nostre eventuali conquiste. E così, senza colpo ferire, che i nostri sensi debbano sforzarsi o temere l'incontro con un dove noto, compromettente per noi o vicino alla nostra sensibilità, ci viene servita una poltiglia di parole digerite e prudenzialmente smontate di ogni potenza. Quanto sarebbe più commestibile l'innesto di una pietra non sulle Alpi dietro casa, vicine alle nostre strade, ma in una contrada della Luna o di Giove, dove la riconoscenza che ci è chiesta può essere derogata e deflagrata?

Tutto questo, narrazione senza regole né confini, allegoria lontanissima di una vita che non ci appartiene, appare più come un gioco perverso e sviante; non certo come servizio all'animo umano. Parlare di luoghi inesistenti e, proprio per questo pacifici, teatri deserti e disabitati, infestati da parole e momenti fittizi, debilita il gesto, lo indebolisce, lo immola, inutile, sull'altare del fasullo. L'invenzione, persino la creatività, si piega a tal punto verso la favola, con una piroetta decorativa sul nulla.

Il fiume, il Po, la montagna, le Alpi e gli Appennini, il giunco e la cinciallegra, l'urogallo, il contadino e la roncola, il riso di Vercelli e l'uva di Occimiano, la rana di Villata e il gorgonzola di Casalino. Ecco l'eredità dell'uomo per l'uomo. Ecco la parola compresa, dal vecchio che aspetta sulla via che l'ombra del faggio compia il suo iter, dal giovane che ne ascolta le instancabili parole su di un artigiano sepolto.

Apuano [a-puà-no] *agg. s.m. (f. -na)* Apuanità, condizione dell'essere apuano. Dell'incedere senza strappi né stravolgimenti e della riconoscenza del debito e della restituzione di ciò che si ha preso.
